

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli



A mai madre



Nell'estate del 1994 chiesi al direttore vendite un permesso speciale per le vacanze. La mia richiesta era motivata dal fatto che avevo programmato un viaggio particolare e avrei avuto bisogno di qualche giorno in più di ferie. Riuscii ad ottenerlo il permesso, i mesi che precedettero la partenza furono intensi e faticosi ma alla fine partii soddisfatto per il lavoro svolto e per quello che mi aspettava e che avevo ben preparato. Non entrerei nei particolari del viaggio che andò benissimo ma di quello che successe al mio ritorno. I mezzi di comunicazione di allora non mi avevano permesso durante gli ultimi giorni di percepire la situazione, mamma mi aveva accennato che non si sentiva molto bene, forse a causa delle temperature alte, tuttavia se non fosse stato per le sue continue esternazioni di preoccupazione per me, per i pericoli che potevo nella sua immaginazione incontrare, niente avrebbe lasciato presagire un qualcosa di anomalo. Quando tornai mia sorella e lo zio mi presentarono un quadro di una situazione a loro modo di vedere strana, stavano aspettando il mio ritorno prima di prendere una decisione. Ben presto quello che mi si presentò lasciava delle forme interpretative diverse riguardo al suo comportamento, mamma ogni tanto mischiava le parole, in alcuni casi non sapeva cosa stesse facendo. Una situazione poco chiara, chiamai subito il medico, gliene parlai e per non allarmarla lo invitai a cena così si rese conto della situazione. A fatica riuscimmo a convincerla che sarebbe stato necessario una visita in ospedale. Il giorno seguente la accompagnai, dal pronto soccorso dopo le prime visite la trasferirono da un neurologo. Arrivati nel suo studio il dottore esaminò la situazione ed emerse un quadro poco confortante. Alla fine della visita volle parlarmi e da quello che avevo appurato e dal suo tono non mi aspettavo di certo buone notizie. Non ho trovato sua madre in buone condizioni disse, il risultato dei test fatti conduce a mio parere verso un'anamnesi direi abbastanza complicata. Mi auguro con tutto il cuore di sbagliarmi, solo degli esami approfonditi potranno confermarlo, probabilmente siamo in presenza di un serio problema celebrale. Di fronte alle sue parole provai sensazioni che non saprei nemmeno descrivere, anche se la logica e la sua professionalità erano ancora nel beneficio del dubbio, mi trovavo quasi incapace di replicare a questa sua diagnosi pur respingendo l'ipotesi e pensando che non fosse possibile. Ritornando al pronto soccorso, dovetti fingere di fronte a lei come se tutto fosse andato bene, le dissi che non era niente di grave ma la misi a conoscenza, che probabilmente per ovviare al problema necessitava di qualche giorno di ricovero per degli esami. Non la prese molto bene ma non avevamo scelta, il

medico di guardia letto il referto del collega ordinò il ricovero. I giorni seguenti gli esami specifici evidenziarono una neoplasia cerebrale maligna, il peggio che poteva capitare, a chi in vita sua non aveva mai avuto all'infuori delle gravidanze bisogno di nessun medico e farmaco. All'improvviso la parola cancro era entrata nelle nostre vite, quella brutta, bruttissima parola, era bastata per cambiare l'esistenza di una persona, dei suoi cari, e sconvolgerla per sempre. Mamma, pur non essendo completamente lucida, mi chiedeva cosa c'era che non andava, aveva paura, cercava in me la sicurezza che io non le potevo dare, all'inizio non sapevo nemmeno cosa dirle, in seguito venuto a conoscenza che sarebbe stato necessario un intervento per rimuovere la massa, mi attaccai al fatto della presenza in testa di due piccole cisti che erano la causa e andavano rimosse, che il problema non era solo suo, apparteneva anche a noi e lo avremmo affrontato insieme. La preoccupazione era enorme, interventi di questo genere lasciano molti dubbi sulla riuscita dello stesso e poi con un maledetto a quello stato si sa' che a meno di miracoli il destino è segnato. Difficile venire catapultati in una situazione del genere all'improvviso, analizzammo la situazione, dovevamo decidere a chi affidarci, oppure chiedere altri pareri, utilizzare medicine alternative ma non avevamo molto tempo ed internet non era ai livelli attuali. Dopo le varie analisi affidammo tutte le nostre speranze ai medici che l'avevano in cura. Il giorno prima dell'intervento il taglio totale dei capelli, una tragedia per chi aveva una cura maniacale degli stessi e per una donna soprattutto. Era molto affranta, il carattere aperto e gioioso la sostenevano, anche in ospedale sull'orlo del baratro le sue attenzioni, seppur limitate dallo stato, erano per gli altri ammalati, per aiutarli, non si rendeva conto che era lei ad avere bisogno e non era possibile attenuare il suo saldissimo credo. Tutta la vita dedicata più agli altri che a se stessa ed ora, mi chiedevo perché il destino aveva deciso di colpirla così duramente. La durata dell'intervento superò le sei ore, l'attesa fu da sfinito. Il chirurgo che la operò mi volle vedere poco prima che lei ritornasse in reparto, abituato a tali situazioni lo stesso, quasi stesse parlando di un oggetto, disse che la massa era stata rimossa ma l'avevano trovata peggiore di quella che gli esami avevano mostrato, che più di così era impossibile agire e che le aspettative di vita non avrebbero a suo modo di vedere superato i sei mesi. A breve avrebbero deciso come agire con le cure. Il verdetto fu devastante, non si è mai preparati per una condanna del genere, non ci si crede, non si ha lo spazio per riflettere, avrei voluto respingere quell'ipotesi, gridare che non era possibile. Impietrito e con la mente completamente svuotata dopo un simile ko, piano piano ripresi le forze per ritornare ad attenderla in camera. Ritornò tutta fasciata ma cosciente, meglio del previsto, senza nessun disturbo di parola, visivo, facciale, le prime parole furono di preoccupazione per noi e per la vicina di letto a cui chiese se aveva finalmente cenato e se stava meglio. Questa reazione mi fece per un istante dimenticare il tremendo verdetto, era lei, non era posseduta da

quella tremenda bestia che le avevano tolto ma che piano piano si sarebbe riformata. Ritornò a casa dopo due giorni, se non fosse stato per la fasciatura in testa non ci sarebbe stato niente di anomalo se non ci fosse stato quel maledetto dentro di lei avrei potuto dire che non era cambiato nulla. Eppure lui c'era silenzioso malvagio e stupido, feroce a tal punto da accettare di morire pur di uccidere chi lo ospita, le cellule tumorali avrebbero cessato di crescere e mangiare una volta ammazzata la loro vittima per il loro macabro rito. Eravamo io e lei in un quotidiano stravolto dove le nostre abituali dinamiche non esistevano più, una volta la tavola era l'aggregazione, i segni dell'entusiasmo familiare, ora a parte la tristezza che non potevo mostrare, mi chiedevo quanto del cibo che le davvo andasse a lui. Non avevo altra scelta che assistere, sperare in un miracolo e nelle cure che dopo pochi giorni i medici decisero di applicare. Vista la gravità della situazione optarono per una cura radioterapica potente e mirata, due volte al giorno nel bunker con una macchina che definire spaziale è poco. L'accompagnavo la mattina e il pomeriggio e trovavo in sala d'attesa persone insospettabili, niente avevano che potesse individuarle come malate, ne avevo la certezza quando venivano chiamate. In un posto del genere non potevo non pensare a lui a quel male maledetto che si insinua spesso nel corpo senza permesso, come un ladro senza mandare un segnale. In poco tempo i sintomi negativi della malattia si manifestarono di nuovo, prima con la confusione nella parola in seguito con difficoltà motoria che le impedì di essere autosufficiente. La casa subì una profonda trasformazione, divenne completamente attrezzata come un ospedale, ero immerso nel labirinto osceno della malattia giorno e notte, di giorno assistevo lei, e anche lui, erano giornate lunghe a volte non passavano mai, di notte se non riposavo pensavo, ma i pensieri notturni hanno un altro ritmo sono diversi da quelli del giorno. Dalle normali dinamiche giornaliere passò prima dalla carrozzella poi al letto, mi chiedeva perché ma con poca convinzione, riusciva ad eludere le mie, le nostre risposte, presumo per non metterci in difficoltà, manifestava speranza, diceva che doveva accettare il periodo negativo e con calma tutto sarebbe passato, d'altronde era stata fortunata fino ad allora a non aver mai avuto niente. Quanto avrei voluto crederle e quanto mi sentivo in colpa mentire, non avevo scelta dovevo lasciarle viva la speranza. L'annullamento delle sue funzioni continuava inesorabilmente ed io assistevo incapace, mi allontanavo da lei solo la mattina dalle nove alle dodici, mi davano sostegno gli aiuti di mia sorella due volte la settimana, mio zio, la signora che puliva casa la mattina e il servizio dei malati terminali che venivano ogni mattina per le pratiche più difficili. Al resto pensavo io, alcune cose le sapevo già fare per altre avevo fatto un corso accelerato, preparavo anche il cibo cosa che non avevo mai fatto e mai avrei pensato di fare per chi fino a poco tempo prima era stata l'arbitro supremo del pianeta familiare. Lei non si lamentava mai, qualunque cosa io facessi andava

bene a volte mi ringraziava per i miei sacrifici, mi commuoveva quando me lo diceva. Il tempo correva inesorabilmente verso un epilogo conosciuto, cercavo di fare del mio meglio ma di sicuro mai a sufficienza riguardo a quanto lei avrebbe fatto per me. Una mamma è una mamma e non le si dà sufficiente importanza finché la vediamo, finché la sua pazienza e il suo amore infinito sono a nostra disposizione. Il primo nome che pronunciamo è l'ultimo, e' vero. E' continuata così fino alla fine e nonostante sapessi il finale non ci credevo, qualche volta la situazione era talmente brutta che pregavo Dio di venirsela a prendere. Era passato poco più di un anno sei mesi in più rispetto alla scadenza pronosticata dai medici. Eravamo arrivati ad ottobre, negli ultimi giorni era stata molto male il dottore decise di sospendere tutte le cure e il prete le diede l'estrema unzione. La situazione era imbarazzante, quando tutti se ne andarono venni assalito da molti dubbi, il più importante sul come avrei potuto seguire le loro indicazioni, non darle niente ed aspettare che morisse. Non accettai niente di tutto questo e uscii a comperare prodotti per disfagici, quello avevo deciso e quello avrei fatto. Glieli diedi con molta fatica, poco ma si nutriva, sembrava avesse sposato la mia intenzione di non arrendermi. Andammo avanti per quattro giorni, c'era persino stato un lieve miglioramento, il quinto la situazione peggiorò ulteriormente. Dopo una nottata tremenda, a mattina andai a comperare gli antibiotici in farmacia in casa restarono mia sorella e l'infermiera. Le altre volte correvo per tornare il più in fretta possibile da lei, quella volta qualcosa che non so' spiegare mi trattenne fuori. Quando tornai era già partita per il suo ultimo viaggio senza ritorno. Era incosciente ma sgranò gli occhi, io per un fatale ed inspiegabile destino non ero presente, chissà cosa avrà pensato, per qualsiasi cosa prima e durante la malattia voleva che fossi io ad occuparmene e nel momento più brutto io non c'ero. La sera la casa e tutto il giardino si riempirono di amici e amiche per il rosario, passai una nottata terribile, il giorno seguente altrettante persone vennero per l'ultimo saluto, lei appariva sollevata e sorridente, io non accettavo irrazionalmente di doverla accompagnare al cimitero il giorno del mio compleanno. La vicinanza e il conforto dei presenti serve quando si perde un proprio caro purtroppo, l'amarezza e lo sconforto si manifestarono brutalmente al ritorno a casa dopo il funerale in un panorama completamente cambiato. Nell'ultimo anno avevo vissuto a mille all'ora dedicando tutte le mie forze a lei, ora era tutto incredibilmente calmo. Mi ritrovai svuotato, immerso nella solitudine, la casa era vuota silenziosa e triste, lei non c'era più, il mostro aveva vinto non avevo potuto impedirglielo e per colpa sua non avrei più potuto pronunciare mamma.